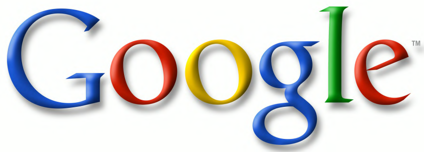


Prompt, Dr.

Il Marte fiorentino.

Nizza. 1888.

DOTTOR PROMPT

IL MARTE FIORENTINO

> *Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia, non existat.*
>
> DANTE.

Questo lavoro fu pubblicato
nel giornale *Il Pensiero di Nizza*, nel gennaio del 1888



NIZZA
TIPOGRAFIA DELLE ALPI MARITTIME
Via San Francesco di Paola, 16

1888.

IL MARTE FIORENTINO

For the collection
of the Dante Society

[illegible]

DOTTOR PROMPT



IL MARTE FIORENTINO

Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amaenior locus, quam Florentia, non existat.

DANTE.



Questo lavoro fu pubblicato
nel giornale *Il Pensiero di Nizza*, nel gennaio del 1888



NIZZA
TIPOGRAFIA DELLE ALPI MARITTIME
Via San Francesco di Paola, 16
—
1888.

IL MARTE FIORENTINO

I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone, ond' ei per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista,
E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.

Tali sono le parole d'uno dei dannati dell'inferno dantesco, al quale il poeta non volle dare nè nome, nè cognome. Noi dunque, tralasciando gl'inutili schiarimenti dei commentatori, crediamo di doverlo ritener per anonimo. Egli accenna a due leggende differenti. L'una è quella del Marte fiorentino, l'altra si riferisce al flagello di Dio, all'Attila favoloso dei romanzi medioevali, il quale ha poco o nulla da fare coll'Attila istorico.

Dice Benvenuto da Imola che i Fiorentini, quando rinunziarono al paganesimo, cambiarono il tempio di Marte in quel Duomo di San Giovanni, che è il presente Battistero, adorno di meraviglie d'arte, fra le quali signoreggiano le impareggiabili porte del Ghiberti, e pare, presso all'immensa fabbrica del Duomo moderno, un pigmeo grazioso e divino, che dorme tranquillo, sotto la protezione d'un altissimo Titano, ancor più bello e più divino di lui medesimo. Secondo Benvenuto,la statua di Marte, che si ritrovava nel tempio, fu collocata dai cristiani in ripa d'Arno, presso al luogo in cui si vede l'attuale Ponte Vecchio. Soggiunge che poi fu spezzata e distrutta da Attila, alla cui furia bastò averne tagliata la testa e parte del corpo. Rimase fino al trecento qualche avanzo dell'idolo antico, e i popolani l'avevano in gran venerazione. Il Boccaccio si rammentava d'averlo veduto, e diceva a Benvenuto che quando un fanciullo vi gettava per disprezzo pietre o fango, i vecchi gli pronosticavano ogni sorta di disgrazie, e, in particolare, ch'egli s'annegherebbe un giorno nel fiume, o sarebbe impiccato. Finalmente, il frammento di statua fu portato via nella grande piena dell'Arno, che distrusse anche il ponte. E qui l'Imolense sbaglia, poichè mette quell'avvenimento nel 1335, mentre noi possiamo

leggere ancora oggidì sul Ponte Vecchio la presente iscrizione, in caratteri longobardi :

Nel trenta tre dopo 'l mille trecento
Il ponte cadde per diluvio d'acqua,
Poi dodici anni, come al comune piacque,
Rifatto fu con questo adornamento.

A maggiore illustrazione e *adornamento* del ponte, il detto *comune* credette ancora di dover mettere in bello stile latino le medesime idee e fece scolpire di fronte a quella quartina questi altri versi :

Anno milleno ter centum ter quoque deno,
Et tribus adnatis, in quarta luce novembris
Turbine lympharum mult, fractus corruit hic [pons.
Postea millenis tercentum quinque novenis,
Pulcrior ornatus factus fuit et renovatus.
Hic puer ostendit breviter que facta fuerunt.

C'è veramente un fanciullo scolpito a poca distanza di quel poemetto che sarà, credo, l'unico esempio del modo d'adattare le parole alla prosodia, mediante le abrevazioni, giacchè si può vedere come l'autore cacciò in mezzo a suoi versi il *mult.*, invece di *multarum*. Del resto quelle iscrizioni dimostrano che il giorno in cui l'Arno straripò fu il 4 di novembre del 1333, (1) e che il ponte fu rifatto dopo dodici anni.

(1) O più esattamente del 1332, giacchè la data fiorentina è di stile antico, e si riferisce a un anno che incommincia il 25 marzo.

Attila, nelle cronache fiorentine antiche, viene dipinto come nemico di Roma, e distruggitore di tutto quello ch'era romano. Considerando l'antagonismo di Fiesole, città etrusca, e nemica dell'imperio, e di Firenze, colonia romana, il ferocissimo re di Gozia, (poichè Attila, in quelle favole, diviene talvolta goto e scandinavo) non poteva essere se non amico e alleato della prima, e pronto a sfogare la sua rabbia contro l'altra. Queste cose vengono dichiarate nel Malaspina e nel Villani; ma noi, pel presente, non volendo scegliere fra questi due, ne citeremo un terzo, che sicuramente è plagiario e adorno delle piume altrui, ma pure è grazioso e piacevole, e questo sarà Ser Giovanni, che narra i fatti d'Attila come segue.

« Passò in Toscana, e trovò la città di Fio-
« renza possente e forte, e vedendo come ella
« era stata edificata dai Romani, ed era camera
« loro, e che in quelle contrade era stato
« morto Radagasio re de' Goti suo antecessore,
« comandò che fosse assediata, e più tempo
« ivi stette invano. E veggendo che per assedio
« non si poteva avere, nè per forza, per esser
« forte e ben guardata, si pensò averla per tra-
« dimento. E avendo i Fiorentini continua
« guerra coi Pistolesi, Attila mandò a dire ai
« Fiorentini che voleva disfare la città di

« Pistoia, e, mostrando voler esser loro
« amico, e promettendo loro franchigia ed
« altri larghissimi patti,i Fiorentini mal con-
« sigliati credettero alle sue false lusinghe, e
« però furono sempre detti Fiorentini ciechi
« (1), e così lo misero nella città con tutta la
« gente sua, ed abitò nel palagio maggiore.
« E sendo dentro la città con tutta la forza
« sua, mostrò fare un giorno un grandissimo
« consiglio, al quale richiese molti dei mi-
« gliori cittadini, e come eglino a uno a uno
« entravano nel palaggio,li faceva ammazzare
« a un valico di una camera, non sapendo
« però l'uno dell'altro, e poi gli faceva gittare
« in una fogna grande che riusciva in Arno,
« la quale era sotto questo palagio,acchiocchè
« niuno se ne accorgesse,e cosi ne fece morire
« grandissima quantità, che nessuno non se
« ne accorse, se non che la bocca di questa
« fogna cominciò a correr sangue all'entrare
« di Arno, tanto che il fiume ne divenia ver-
« miglio. Allora la gente si accorse dell'in-
« ganno e tradimento che Attila faceva ; ma
« fu indarno, perchè egli aveva di già fatto
« armare tutta la sua gente. E come la cosa
« fu scoperta, egli comandò loro che eglino,
« correndo la città, uccidessero ognuno, nè

(1) E perciò dice Dante: *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.*

« guardassero a sesso nè età, e così fu fatto
« senza alcuno riparo, perchè i cittadini erano
« senza arme e sprovveduti. E in quel tempo
« la città di Fiorenza faceva più di dodici mila
« uomini, senza i vecchi e fanciulli, de' quali
« chi potè campare se ne andò in contado,
« nascondendosi per fosse, per boschi e per
« caverne; e fatto questo, fu spogliata la
« città di richezze, ed arsa e disfatta si cru-
« delmente, che non vi rimase pietra sopra
« pietra, se non verso occidente una torre
« chè fe' fare Pompejo (1), e una porta verso
« settentrione, e il duomo di San Giovanni,
« che allora si chiamava il tempio di Marte(2),
« e in vero, questo duomo non si disfece mai,
« nè si disfarà fino al dì del giudicio, e cosi
« si trova scritto nello smalto del duomo. A
« questo modo fu disfatta la nobil città di
« Fiorenza, ed ivi fu morto il beato Mauri-
« zio vescovo di quella. E debbi sapere che a
« quel tempo i vescovi non erano fatti come
« quelli di oggi, ma santi e buoni. »

(1) Peccato che questa torre non esista ancora, e che pure non abbia mai esistito in nessun tempo. Sarebbe un bell'adornamento pel passeggio delle Cascine.

(2) Come potesse il Duomo chiamarsi cosi, essendo San Maurizio vescovo di Firenze, lo dichiarino le ombre dei monaci della Badia, che sono gl'inventori di queste cronache; io, nella mia debole fantasia, non posso ritrovarne ragioni, nè cattive, nè buone.

Rovinata la città di Firenze, Attila fece rifare Fiesole, e poi se n'andò in buona pace. E prima di lasciarlo ritornare ai fatti suoi, non sarà inutile il menzionare la confusione che nacque nella mente degli antichi scrittori fra Attila e Totila: quest'ultimo fu veramente re degli Ostrogoti d'Italia, e in certi racconti, e particolarmente, in quello di Ricordano Malaspina, si dice che Firenze fu saccheggiata da un re barbaro che si chiamava *Attile* ò *Totile*. Ma poi si aggiunse all'errore primordiale un grandissimo lavoro di fantasia degli uomini, e anche delle donne, che favoleggiavano, come dice Dante, colla famiglia loro,

De' Trojani, di Fiesole e di Roma.

Totila, allora, fu dimenticato, e tutte le crudeltà e cattive azioni del monarca avversario dell' imperio si attribuirono ad Attila, ch'era più celebre dell'altro, e, conservando pure, dopo il contagio coi Goti, qualche similitudine con quel popolo, fu eletto dai cronacisti e novellieri fiorentini, imperatore di Svezia e di Norvegia.

In somma, la leggenda, al fine del trecento, si sviluppa in un modo che non è troppo inconsistente. Convertiti i cittadini al cristianesimo, il massimo tempio di Firenze, nel

quale si adorava Marte, fu mutato in Duomo di San Giovanni, e la statua del Dio, collocata in luogo profano, sulla ripa meridionale del fiume. Venne Attila, nemico dei Romani, e volendo distruggere ogni vestigio del potere imperiale, fece rompere anche l'idolo, che richiamava alla memoria dei posteri i tempi dei Cesari e dell'antica repubblica. Poi, reedificata Firenze, gli avanzi della statua furono considerati come palladio della patria e si credeva generalmente che le guerre fossero castigo imposto ai cristiani dall'antica Divinità, che vendicava il suo tempio ormai consagrato alla nuova religione ; si temeva pure che questi bellici tumulti rovinassero la città, se per disgrazia le ultime reliquie del Marte romano venissero a sparire per sempre.

Giovanni Villani, che è autore più antico, dà qualche schiarimento pur troppo necessario sul punto difficile di quella storia, e spiega così la conservazione dell'idolo :

« E nella nostra città di Firenze si cominciò a coltivare la vera fede, e abattere il Paganesimo al tempo di . . . . . , che fu vescovo di Firenze, fatto per papa Silvestro, e nel nobile e bello tempo de' Fiorentini, onde n'è fatta menzione adrieto. I Fiorentini levarono il loro idolo, il quale appellavano Iddio Marte, e posorlo in su una

« alta torre appresso al fiume d'Arno, e nol
« vollono rompere, nè spezzare, però che per
« loro antiche memorie trovavano che il
« detto loro Iddio Marte era consecrato sotto
« ascendente di tal pianeta, che come fosse
« rotto, e commosso in vile luogo, la città
« avrebbe gran danno e mutazione. E con
« tutto che i Fiorentini di nuovo fossero dive-
« nuti cristiani, ancora teneano molti costumi
« del Paganesimo, e tennero per gran tempo,
« e temeano fortemente lo loro antico idolo
« Marte, sì erano poco perfetti nella fede di
« Cristo. E ciò fatto, il detto loro tempio con-
« secrarono e ordinarono a onore d'Iddio, e
« del beato Messere San Giovanni Battista, e
« chiamaronlo Duomo di San Giovanni ».

Che Attila abbia spezzato l'idolo, è cosa molto inverosimile, non essendo egli andato a Firenze nemmeno una volta in tutti i giorni della sua vita. Che i cristiani, al tempo di Silvestro e di Costantino, quando si facevano padroni di tutto, non l'abbiano spezzato, è cosa forse più inverosimile ancora; finalmente egli è evidente che il Villani, il Bocaccio, e i monaci della Badia non ebbero autorità di documenti, nè altra informazione che tradizioni e dicerie volgari, per giustificare i racconti loro.

Noi abbiamo però un raggio di luce che penetra fra le tenebre di quella stranissima

storia, e la rischiara d'un cupo e sanguinoso splendore, e quel raggio è emanazione del grande ingegno del poeta, che c'insegna copertamente, nei suoi versi, come quelle guerre, opere dell'antico Marte e del falso Iddio, non siano altro che tumulti cittadineschi e discordie civili. A quest'idea risponde lo strazio infernale che si fa del dannato anonimo, quando le *cagne bramose* del bosco dei suicidii vengono a dilacerare i due spiriti, uno dei quali fu ucciso *alle giostre del Toppo*, in un combattimento fra i Sanesi e gli Aretini, che tenevano, i primi pel partito guelfo, e gli altri pei Ghibellini. Ma, nel Paradiso, Cacciaguida, con maggiore autorità e certezza, rinnova l'argomento, e dimostra la connessione intima che doveva esistere fra la superstizione dei popolani, e il fatto di sangue che fu origine delle guerre fra le due fazioni in Toscana.

Il racconto di questo avvenimento ci sarà ancora somministrato da quel nostro ladro letterario di Ser Giovanni, che la abbreviò dal Villani, e dal Malaspina, o forse da ambidue, e dice così :

« Ora avvenne che negli anni di Cristo 1215
« era in casa i Buondelmonti un cavaliere
« ch'aveva nome messer Buondelmonte, il
« quale era bello, e ricco e valoroso. Il detto
« messer Buondelmonte giurò una fanciulla

« degli Amidei per moglie, e impalmolla e « promise con quelle solennità che si appar- « tengono intorno a ciò. Passando poi messer « Buondelmonte un giorno da casa i Donati, « una donna la quale ebbe nome Madonna « Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e « chiamollo, e disse: Messere, io mi mara- « viglio forte di voi, come voi vi siate inchi- « nato a tor per moglie una che non si confa- « rebbe a scalzarvi, ed io v'aveva servata una « mia figliuola, la quale io voglio che voi « veggiate. E subito chiamò questa sua fi- « gliuola, la quale aveva nome la Ciulla, « bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e « mostrolla a messer Buondelmonte, e disse: « Questa vi serbava io. Per che messer Buon- « delmonte veggendo questa fanciulla, se ne « fu innamorato, e disse: Madonna, io sono « apparecchiato di fare ciò che voi volete, e « innanzi che si partisse, la tolse per moglie, « e diede l'anello. Sentendo gli Amidei che « messer Buondelmonte aveva tolta un'al- « tra moglie, e non voleva la loro, furono « insieme, e con loro altri amici e parenti si « consigliarono di vendicarsi di questo che « aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel « qual consiglio si trovò Lambertuccio Ami- « dei e 'l Mosca Lamberti, ed altri assai. E « chi consigliava che se gli desse delle busse,

« e chi diceva che se gli desse un colpo nel « volto, e chi diceva una cosa, e chi un'altra. « Ove si levò su il Mosca Lamberti e disse: « *Cosa fatta capo ha*, quasi volendo intendere « che uomo morto non fa mai guerra. Fu « preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu « fatto, che tornando messer Buondelmonte « una mattina di Pasqua da mangiare d'ol- « tr'Arno da casa Bardi, essendo su un pala- « freno tutto bianco, ed egli vestito d'una roba « bianca, essendo a pie' del Ponte Vecchio, di « qua, dov'era una statua di Marte, la quale « adoravano i Fiorentini quando erano pa- « gani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì « addosso a costui una brigata, e tiraronlo a « terra del cavallo, e quivi l'uccisero. »

Dante accenna frequentemente alle circostanze di quel funestissimo fatto, dopo il quale tutte le famiglie nobili di Firenze si divisero, parte tenendo pei Guelfi, e volendo aiutare i Buondelmonti, che non spiravano altro che vendetta, e parte pei Ghibellini. Fra questi ultimi primeggiavano i Lamberti, i Fifanti, gli Ubaldini, e sovra tutti gli Uberti, che, in quei tempi erano ricchissimi e potentissimi, e poi andarono in totale rovina e annichilazione, quando il partito imperiale ebbe il peggio in Toscana e nella bassa Italia.

Nel canto VI dell'Inferno, il poeta chiede a

Ciacco dove sono Arrigo Fifanti e Mosca Lamberti, ambidue uccisori di Buondelmonte, Farinata degli Uberti e i cavalieri guelfi Jacopo Rusticucci e Tegghiaio Aldobrandi, mettendo così nella medesima linea i Guelfi e i Ghibellini, come fece pure in tutta la Commedia, ciò che non fu mai sufficiente per far tacere i commentatori, che vollero a tutta forza ch'egli fosse ghibellino:

Farinata e il Tegghiai, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa, ch'io li conosca,
Chè gran disio mi spinge di sapere,
Se il ciel gli addolcia, o lo 'nferno li attosca;
E quegli: Ei son tra le anime più nere;
Diversa colpa già gli grava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.

E veramente, nella nona fossa della Malebolge, il Mosca si presenta colle mani tagliate, dalla spada dei demoni:

Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderà'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta;
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta,
Perch'egli, accumulando duol con duolo,
Sen giò come persona trista e matta.

Finalmente, nel Paradiso dopo quella splen-

dida enumerazione delle famiglie nobili di Firenze, che, considerando l'aridità e la difficoltà del concetto, è, in tutto il poema, il passo nel quale si dimostra con più forza, l'insuperabile ricchezza dell'ingegno poetico di Dante, noi leggiamo le seguenti terzine, che si riferiscono agli Amidei e a Buondelmonte:

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e i suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema,
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.

Il secondo verso della penultima terzina è uno di quelli che paiono oscuri a chi non conosce Firenze e Dante. Ed io ripeterò qui ciò che ho detto più d'una volta. S'altri vuole veramente sapere quanto piacere e quanti ricordi può lasciar nella mente un viaggio in Italia, e sovra tutto un viaggio in Toscana, lasci un po' in disparte le guida tedesche e inglesi; impari la Commedia; l'abbia presente alla memoria, e vedrà che il suolo di Val d'Arno è tale, che non si può calpestare in nessun

luogo senza fare eccheggiare un verso melodioso, e senza fare risplendere ai nostri sguardi qualche immagine dipinta da quel divino pennello che vince i secoli.

I Buondelmonti erano, come tutte le famiglie alle quali accenna il trisavolo dell'Allighieri, nobili antichi, posseditori di castella nel contado di Firenze. Avevano i beni loro nel Valdigrieve, e perciò, dice Dante, nel medesimo canto del Paradiso:

Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

Il Grieve sbocca in Arno, e l'Ema in Grieve. Il confluente di quei due torrentelli è presso al colle sul quale s'innalzanno le fabbriche della Certosa, a mezzodì di Firenze, sul cammino di Roma, e, a poca distanza, si vede il paese di Galluzzo, che ha per antipodo, a norte, quello di Trespiano. Dante accenna a quella disposizione dei luoghi, quando si lagna dell'invasione della città pelle genti del contado, che fu conseguenza necessaria dell'estensione del territorio fiorentino:

O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch'io dico, ed a Galluzzo
E a Trespiano aver vostro confine
Che averlo dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Venendo Buondelmonte in città per la prima volta, veniva da Valdigrieve ; dovette varcare il torrente Ema, e se le attuali porte non fossero più moderne del duecento, egli si sarebbe introdotto nel sestiere d'Oltrarno per Porta Romana, e sarebbe venuto al Ponte Vecchio, lasciando a destra il luogo in cui si vedono ai nostri giorni le fabbriche del palazzo Pitti.

Già non ci abbisogna di soggiungere come il verso di Dante significhi che Iddio, nella sua misericordia, poteva concedere a Buondelmonte d'annegarsi nell'Ema, piuttosto che di penetrare nella patria del poeta, ove la sua morte fu cagione di tante discordie.

Ma noi lo seguiremo pure nel suo primo ingresso, che fu poco differente dall'ultimo, poich'egli, quest'altra volta, veniva dalle case dei Bardi, che si ritrovavano pure sulla ripa meridionale del fiume.

A pochissima distanza dell'attuale palazzo reale, Buondelmonte giungeva innanzi al ponte, in una piazza aperta da tutti i canti, ch'era, a certe ore del giorno, un mercato di pesci ; egli vi osservò, sur un piedestallo, i frammenti della statua di Marte. Era questo il punto ove i Lamberti, Fifanti, Uberti e Amidei si posero in agguato per sorprenderlo.

Parve, da quel giorno in poi, che Marte guardasse il ponte, come nume infausto e

minaccioso, e che al suo infernale potere si fosse sacrificato il Buondelmonte, la cui morte diede il segnale della discordia e degli odii incancellabili fra i nobili delle due parti, e il popolo di Firenze.

E che questa sia la vera origine dei racconti leggendarii, lo dimostra la differenza fra Malaspina e Villani. Il primo, che, a parer nostro è veramente autore del duecento, seppe dai suoi genitori che nei secoli antecedenti non si credeva a tali influenze dell'idolo romano. Tenne per trascurabili le dicerie del popolo intorno alla statua di Marte, e con tutto che fosse raccoglitore avidissimo di favole e di tradizioni inverosimili, di questa non volle impacciarsi in nessun modo, e non ne disse nulla assolutamente. Il Villani, al contrario, si aflaticò, in varii luoghi, per dichiararci le vicende immaginarie del Marte. Ecco, per esempio, in qual modo egli ci regala i dettagli della distruzione dell'idolo, e del suo racconciamento. Quando narra il saccheggio di Firenze e lo attribuisce ad Attila, o Totile, *che aveva la testa calva, e orecchie canine*, conchiude così :

« E l'idolo dello Iddio Marte, che i Fioren-
« tini levarono dal tempio, e posero sopra
« una torre, cadde allora in Arno, e tanto vi
« stette quanto la città stette disfatta. E così
« fu distrutta la nobile città di Firenze dal

« pessimo Totile *flagellum Dei,* a' di 28 di « giugno, anno di Cristo 450 ».

Poi, in un altro capitolo, trattando della reedificazione di Firenze, dice:

« E ciò fu nelli anni di Cristo 801, all'en-« trare del mese d'aprile, e dicesi che gli anti-« chi di rifarla non aveano potere, se prima « non avessono tratta la immagine del marmo « consecrata per li primi edificatori pagani « per negromanzia al loro dio Marte, la « quale era stata nel fiume d'Arno dalla « distruzione di Firenze infino a quel tempo, « e ritrovata quella, la posono in su uno « piliere in su la riva del detto fiume, dove « è oggi il capo del Ponte Vecchio. Questo « non confermiamo nè crediamo, però che ci « pare opinione di pagani, e di augurii, e « non di ragione cattolica, ma grande sem-« plicità mi pare a credere che una sifatta « pietra potesse ciò adoperare. Ma vulgar-« mente si dice per gli antichi che mutandola « conveniva che la città avesse mutazione. E « dicesi ancora per gli antichi che li Romani « per consiglio di savii astrologhi al comin-« ciamento che rifondarono Firenze presero « l'ascendente del segno dell'Ariete, essendo « il sole nel grado della sua esaltazione, e il « pianeta Mercurio congiunto a grado col « sole, e il pianeta di Marte in buono aspetto

« dell'ascendente, acciò che la città moltipli-
« casse, e per potenza d'armi, e di cavalleria, e
« di popolo sollecito e procacciante Marte e
« mercatanzia, e germinasse d'assai figliuoli e
« grande popolo, e in quei tempi, secondo
« che si dice, gli antichi Romani e Toscani, e
« tutti Italici, con tutto che fossero cristiani
« battezzati, ancora teneano certe reliquie,
« e costumi di pagani, e seguivano i loro
« cominciamenti secondo la costellazione, con
« tutto che questo non si affermi per noi,
« però che costellazione non può costrin-
« gere per necessità il libero arbitrio degli
« uomini, nè il giudizio d'Iddio, ma secondo
« i meriti e peccati va per la mia opinione,
« e che le discordie e mutazioni dei Fioren-
« tini siano, come dicemmo di sopra, al
« cominciamento del nostro trattato ».

Quelli che vogliono trovare nel Malaspina un plagiario del Villani, invece di credere col Muratori, che Villani sia il copista e il ladro, avranno molto da fare, per renderci conto della differenza fra questi passi, e il capitolo in cui Ricordano tratta, quasi nei medesimi termini, dell'influenza del pianeta Marte, e della costellazione d'Ariete, ch'egli ritiene tuttavia per pianeta:

« E notate che la nostra città di Firenze è
« stata due volte fondata, cioè la prima, e la se-

« conda volta sotto lo pianeta d'Aries, e Marte,
« segno che significa che tutti coloro della
« nostra città di Firenze, per ragione deono
« essere avventurati, e prodi uomini, e simil-
« mente di mercatanzia, e d'armi, e quegli che
« vi si daranno alle sopraddette cose, per
« ragione de' detti pianeti sono, e saranno
« dotati in queste due sopraddette cose, cioè
« valenti in armi, e in mercatanzia, perchè
« Aries significa mercatanzia, e Marte, armi,
« e battaglie. Ab antico sempre i nostri citta-
« dini faceano guerre e battaglie, e faceanle
« tra loro, quando non aveano con cui farle ».

(Ricordano Malaspina, c. 106).

Se il Villani ricopiò il Malaspina, la similitudine d'ambidue passi può intendersi colla maggior facilità. Egli riprodusse le parole del suo modello, fece alcune correzioni indispensabili, tolse all'Ariete il vanissimo titolo di pianeta, aggiunse riflessioni morali sull'influenza delle stelle, e poi rimescolò il tutto colle favole d'Attila, di Carlo magno e di Marte.

Ma nel caso contrario, bisognerebbe ammettere che vi sia un falso Malaspina, copista e plagiario del trecento, che questi abbia fatto il grosso errore del pianeta Ariete, mentre leggeva il testo del Villani, che ripone quella costellazione fra le stelle fisse; poi conver-

rebbe che il ladro letterario, qual sagacissimo critico, abbia lasciato in disparte l'influenza malefica del Marte, sulla quale Villani dubitava, e anche la storia della distruzione dell'idolo e del suo ripristinamento, mediante le cure dei due imperatori Attila e Carlo Magno, questo Romano, quello anti Romano, cose che pel Villani, per Dante, e per tutti i letterati fiorentini del trecento erano quasi articoli di fede.

Se però il silenzio del Malaspina è notevole in estremo, più notevole ancora sarà il suo linguaggio, quando dice nel suo capitolo 39 che il Duomo « fu fondato al tempo della « morte di Cristo, anni . . . . , il dì di Messer « Santo Giovanni Battista, a dì 24 di giugno ».

La parte più interessante di quell'informazione sarebbe il millesimo, e questa non l'abbiamo, forse perchè cancellata dagli amanuensi del trecento, che stupirono vedendo come l'autore assegnava al battistero un'origine cristiana, e com'egli non sapeva tener conto della storia pagana, romana e imperiale, di quel tempietto.

Non c'è dottrina al mondo che si discosti dal vero al pari della leggenda medioevale del Duomo di San Giovanni. Si tratta d'un edifizio simile ai battisteri di Pisa, Pistoia, Cremona, Siena, e di moltissime altre città,

d'un edifizio che raffigura lo stile romano nella sua perfezione, d'un edifizio che non ha caratteri antichi, nel quale non si ritrovarono iscrizioni, nè avanzi, nè cenni dei bassi secoli, non chè dell'epoca dei primi Cesari. Oltre a ciò, non si vede il perchè del nome di Duomo, che si diede a una chiesa edificata senza dubbio coll'intenzione di farne un battistero, e che veramente fu tale, fin dai tempi più remoti nei quali si possa indagare qualche cosa di certo sulla sua destinazione.

In quanto alla statua di Marte, il Malaspina, il Villani, e tutti i cronacisti confessano che fu nei tempi medioevali l'origine delle miglia che si contavano al di là dall'Arno, mentre il Duomo si prendeva per punto di partenza, sulla ripa destra. Per questa ripa si andava a Prato, a Pistoia, e in Lombardia, da una parte, e dall'altra, a Bologna e in Romagna. Varcato però il Ponte Vecchio, v'erano tre vie, che conducevano a Pisa, a Siena e a Roma, e si discostavano l'una dall'altra, in forma di ventaglio. E al principio delle medesime, si edificarono tre borghi, i quali poi, uniti insieme, ricevettero uno stemma particolare, e formarono il sestiere d'Oltrarno. Al primo si diede il nome di Borgo San Jacopo, al secondo quello di Santa Felicità. Il terzo era il borgo *pidocchioso,* perchè abitato da

popolani poveri, e ignobili. Ma, nel duecento, vi si stabilirono le famiglie dei Bardi, dei Magnoli,e dei Buonaguisi,e noi abbiam veduto che Buondelmonte, quando fu trucidato appiè della statua di Marte, veniva appunto da casa dei Bardi, coi quali si era trattenuto quel giorno, per diletto.

Nell'epoca romana, la via di Roma era naturalmente quella che aveva la maggiore importanza. È forza ammettere che all'origine di quella via si era stabilito un segnale milliario, che poi, nei tempi di mezzo, ebbe sempre la medesima destinazione.

Era statua di Marte, o d'altro Iddio, o di qualche Cesare, o forse d'un cittadino fiorentino, allora illustre ed ora ignotissimo. In somma, fu spezzata, sia perchè immagine d'idolatria che non poteva esser tollerata dai primi cristiani, sia perchè i Goti, o barbari di non si sa che paese, ritrovarono qualche consolazione piacevole nel distruggimento di quell'effigie.

In quanto al Battistero, il Malaspina ci somministra l'interpretazione della leggenda che innalzò quella fabbrica alla dignità di tempio antico, mentre dice che, dopo l'invasione dei Barbari, il popolo si radunava nel *campo di Marte* per tenervi mercato, e che il Duomo si edificò in quel luogo. Questa tradi-

zione, che nulla ha d'inverosimile, spiega benissimo il perchè della confusione che si fece poi fra Marte, e Duomo, nelle idee dei Fiorentini.

Ora esamineremo un fatto strano, la cui interpretazione,fino ai tempi moderni, a parer nostro, non fu mai ritrovata in un modo soddisfacente.

Quando i Ghibellini, capitanati da Farinata degli Uberti, cacciarono i Guelfi da Firenze, nel 1248, le fortezze e torri dei fuorusciti vennero tutte distrutte e rovinate, e particolarmente quelle dei Tosinghi, ch'erano sul Mercato Vecchio, presso alla gran piazza, sulla quale s'innalzava il Duomo, o Battistero. Ce n'era una che si chiamava *torre del Guardamorto*,(1) e i Ghibellini la puntellarono in tal modo che dovesse cadere appunto sulla chiesa, e schiacciarla e farne un mucchio di macerie. Ma, sia pella poca scaltrezza degli operai, sia per altra cagione, l'altissima fabbrica rovinò da un altro canto, e il Duomo rimase indenne, con gran gioia dei popolani, che ritennero il fatto per miracolo d'Iddio e di San Giovanni.

Il perchè della rabbia dei Ghibellini contro

(1) Si chiamava così, perchè vicina a certi avelli dei quali si tratta in quella novelletta del *Decameron*, (g. VI, n. 9) ove si legge un motto grazioso di Guido Cavalcanti, forse ideato da Boccaccio medesimo.

il Battistero è un enimma. Forse noi dovremmo lasciarlo sempre in dubbio. Ma il lettore, che sarà benigno e pieno di compiacenza, ci perdonerà facilmente, se noi gli presentiamo qui, non come probabile, ma come certissima e sicura, una nostra ipotesi intorno a quell'avvenimento.

Ai tempi di Matilde, dopo la falsa pace di Canossa, i Fiorentini, che tenevano pella Chiesa, colla gran contessa, signora e sovrana della Toscana e di tutta l'Alta Italia, rifecero nel 1078 il recinto della città, onde resistere all'imperatore Arrigo IV, che venne con seguito numerosissimo di cavalieri tedeschi a impadronirsi del paese. Pose l'assedio, e stette alcuni mesi intorno a Firenze; poi fu respinto, e dovette ritirarsi per sempre da quelle nuove mura.

Dopo il suo ingrandimento, Firenze si divise in sei regioni, che si chiamarono sestieri, poichè negli anni antecedenti, le divisioni erano quattro, e la città aveva forma di quadrato, come l'hanno ancora ai nostri giorni Pistoia e Lucca. I lati di quella figura si rivolgevano ai quattro punti cardinali, e ciascheduno aveva la sua porta.

Quella ch'era a mezzodì, in ripa d'Arno, si chiamava porta Santa Maria.

Quella del norte si chiamava porta del Duomo.

A levante e a ponente, c'erano le porte di San Pier Maggiore e di Santo Brancazio.

Ogni divisione, o *quartiere*, riceveva il medesimo nome della sua porta.

Ma dopo l'ingrandimento del 1078, si aggiunse all'antica città il sestiere d'Oltrarno, e sulla ripa settentrionale del fiume, si disfece la porta Santa Maria, e si distinsero i due nuovi sestieri di San Piero Scheraggio, e di Borgo Santo Apostolo, conservando pure i tre altri delle porte San Pier Maggiore, Santo Brancazio, e del Duomo.

Fu allora che si diedero ai sestieri quelli stemmi, che sono conosciutissimi dagli studiosi delle cose Fiorentine. Si vede dunque apparire per la prima volta,in un modo autentico e incontrastabile, nel 1078, la figura del Battistero, intarsiata da marmi bianchi e neri, nell'insegna del sestiere di Porta del Duomo. Credo che non vi siano delle prove positive dell'esistenza di quel tempio nelle epoche antecedenti. In quel caso, noi ammetteremo volentieri che la chiesetta di San Giovanni sia monumento della vittoria che si ottenne sul partito imperiale,quando Arrigo IV dovette ritirarsi, dopo l'infruttuoso assedio. Si sarebbe disfatta l'antica chiesa, che vera-

mente era Duomo, e tempio metropolitano, e, in sua vece, se ne sarebbe edificata un'altra più bella, e più graziosa, la cui destinazione fu regolata dai costumi di quel secolo, nel quale si consagravano dei battisteri in altri luoghi e in altre città. Firenze volle primeggiare in quel genere, e quanto più ricco e magnifico fu il suo tempio, tanto più venne in uggia e orrore al partito dei Cesari tedeschi, al quale ricordava un avvenimento funesto e vergognoso.

In somma, la formazione della leggenda del Marte si può intendere nel modo seguente :

1° : *Primi secoli medioevali.* Rovinato dai barbari il municipio romano di Firenze, il popolo si raduna per tener mercato nel campo di Marte, e vi edifica una chiesa, che poi, nel mille, si chiamava duomo, ed era chiesa metropolitana della diocesi. La statua di Marte, spezzata e guasta, continuava ad essere considerata come segno milliario. E forse quel segno non era immagine di Marte, ma poi, nel duecento, si credette che fosse così.

2° : *Nel mille.* Si edificò il nuovo recinto di mura, contro al quale furono vani i sforzi dell'imperatore Arrigo IV. Si distrusse l'antico duomo, e i Fiorentini innalzarono il Battistero, che chiamarono duomo. E così si spiega la confusione che esisteva, ai tempi di

Dante, nella massima città di Toscana, che non aveva chiesa vescovile propriamente detta, mentre tutte le altre avevano ciascuna due edifizii differenti, uno dei quali era battistero, e l'altro, tempio metropolitano. Così si spiega ancora il furore dei Ghibellini, che, nel duecento, vollero rovinare il monumento, come ricordo delle vittorie della gran contessa Matilde sul partito imperiale.

3° : *Nel 1215*. Buondelmonte fu assassinato presso il segno milliario del Ponte Vecchio. La vivissima fantasia dei popolani fiorentini prese occasione di quel funesto avvenimento, e frammischiò tutte le antiche memorie d'Attila, dei Romani, del campo di Marte, di Totila ; si finse che il Battistero fosse tempio romano, che la statua spezzata in ripa d'Arno fosse effigie dell'idolo esule del suo santuario. Non mancò pure il soccorso dell'erudizione di varii monachi dell'ordine di San Francesco, i quali tanto sapevano di storia romana e medioevale quanto il Villani e il Malaspina, e la leggenda, adorna d'innumerevoli dicerie fratesche e femminine, giunse al punto in cui Dante la raccolse, e la mise in bocca del dannato anonimo, e di Cacciaguida.

Ma nel secolo antecedente, quei racconti, ancora incerti e contradditorii, soggiacevano al dispregio degli uomini di spirito, e il Mala-

spina, tacendo la favola del Marte, si chiarisce ai nostri occhi per autore del duecento.

Prima di por fine a questi ragionamenti, noteremo che il silenzio del nostro cronacista è ugualmente decisivo quando si tratta di parecchi altri fatti leggendarii, che sicuramente furono ideati dai Fiorentini del suo secolo, poichè si riferiscono alle cose di quel tempo. Ne citeremo tre: l'uno sarà la storia di quel Romeo, che Dante vede in Paradiso, nella stella di Mercurio, e gli altri saranno quelli di Gualdrada e di Provenzan Salvani.

G. Villani, e tutti gli espositori antichi della Commedia, narrano la storia di Romeo di Villanova, siniscalco di Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, in un modo tragico, e romantico. Ecco per esempio il racconto del Villani, che forse sarà l'originale degli altri, giacchè in generale, sono evidentemente ricopiati da un medesimo autore;

« Avvenne che in questa Corte arrivò uno
« peregrino, che tornava da Santo Jacopo, ed
« udendo la gran bontà del conte Ramondo,
« ristette in sua Corte, e fu sì savio e valoroso
« che pervenne molto in grazia del conte, e
« fecelo di tutto suo distretto maestro e gui-
« datore. Il quale sempre in abito onesto e
« religioso si mantenne, e in poco tempo, per
« sua industria e senno, raddoppiò la rendita

« del suo signore, in tre doppi, ma tenendo « sempre grande e honorata Corte. E avendo « guerra col conte di Tolosa, pei confini di « loro terra, il conte di Tolosa era il maggior « conte del mondo, e aveva sotto di sè XIV « conti (1), e per la cortesia del detto conte « Ramondo, e per lo senno del buono Romeo, « per lo tesoro ch'avea raunato, ebbe tanti « baroni e cavalieri, che venne al disopra « della detta guerra con honore. E aveva il « detto conte Ramondo quattro figliuole fem- « mine, senza nullo maschio, e per lo senno « e procaccio del buono Romeo, prima li « maritò la maggiore al buon re Luis di Fran- « cia per molta moneta, dicendo il buon Romeo « al conte: Lasciami fare, e non ti gravi il « costo, che se tu mariti bene la prima, tutte « l'altre per lo suo parentado mariterai meglio, « e con minore costo.

« E così venne fatto, che incontanente lo « Re d'Inghilterra, per essere cognato del Re « di Francia, tolse l'altra per poca moneta; « appresso il fratello, eletto Re de' Romani, « tolse la terza; la quarta rimase a maritare,

(1) Il Villani dice quattordici, come direbbe ventidue o quarantotto. Del resto, in quella guerra, il conte di Provenza ebbe il peggio, e il conte di Tolosa gli tolse il feudo di Forcalquier.

« onde gli disse il (1) Romeo: Questa voglio « che abbia uno valente uomo, che sia tuo « figliuolo, e che rimanga tuo erede. E così « fece, trovando Carlo, conte d'Angiò, fratello « del Re di Francia, e disse: Costui voglio « che l'abbia, imperocchè egli è per essere il « maggiore, e'l migliore signore del mondo « (profetando di lui). E così fu fatto. Avvenne « poi che per invidia, che guasta ogni bene, i « baroni di Provenza apresono al buono « Romeo ch'egli avea male guidato il tesoro « del conte. E il valente Romeo disse al conte: « Io t'ho servito gran tempo, e messoti di « picciol stato in grande signoria. e di ciò per « falso giudizio de' tuoi Baroni sei poco « grato, onde io venni in tua corte povero « Romeo, e onestamente sono del tuo vivuto; « fammi dare il mio muletto, e il mio bor- « done, e la mia scarsella, com'io ci venni, e « quetoti ogni servizio. Il conte non voleva « che si partisse; egli in nullo modo volle « rimanere, e come era venuto così se n'andò, « e mai non si seppe onde si fosse, nè dove « se n'andasse, se non che per molti s'avvisa, « che fosse uno santo uomo ».

(1) Questo *il*, che negli autori del trecento non si usa mai innanzi al cognome, spiega benissimo come qui si ritrovi un equivoco, il quale senza dubbio è l'una delle origini della leggenda. I Fiorentini, credettero che Romeo da Villanova fosse *un romeo* ossia peregrino, e pover'uomo, e mendicante.

Chi vorrà leggere la storia di Romeo nel Gioffredo, o in qualche altro autore moderno, vedrà che invece di sparire dalla corte del conte suo signore, egli vi rimase grande e onorato fino alla sua morte, e fu seppellito a Nizza, nella chiesa di San Domenico, e lasciò ai suoi eredi certi possedimenti, il cui odierno valore non sarebbe al di sotto della bagatella di quindici o venti milioni. Egli, del resto, era feudatario provenzale d'altissima nobiltà, e la sua storia leggendaria è tutta invenzione ghibellina, per oltraggiare la memoria del suocero di Carlo d'Angiò. Il Malaspina tace su queste favole, con tutto ch'egli racconti con grandissima precisione, e accuratissimamente i fatti della conquista del regno di Napoli, e i più minimi ragguagli intorno a Manfredi, Guido da Monforte, Corradino, Roberto d'Artois, e in somma non tralasci niente di ciò che si poteva sapere sui principi e cavalieri francesi, tedeschi e italiani che presero parte a quegli avvenimenti.

S'egli avesse ricopiato Villani, invece di essere ricopiato da lui, chi crederà ch'egli si fosse diffidato della storia di Romeo? Ma, essendo il Malaspina autore originale, e autore del duecento, il suo silenzio è naturalissimo; egli non poteva narrare favole che nacquero a poco a poco, e non erano ancora ideate ai suoi *tempi.*

Ora veniamo a Gualdrada.

Questa nobilissima donna, che fu avola dei conti Guidi del duecento, deve la sua immortalità a un verso di Dante (1). Era figlia di Bellincione Berti de' Ravignani, e prese per marito un conte Guido, che aveva feudi negli Apennini. Del Bellincione si fa menzione più volte, sia nelle cronaehe fiorentine, sia nella Commedia, ma sempre senza dichiarare esattamente l'epoca in che visse e morì. Il cenno più preciso che si legge su quei particolari è quello che ci diede l'Allighieri, quando fece dire a Cacciaguida, nel canto XV del Paradiso:

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'ossa, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.

Cacciaguida lasciò Firenze per passare il mare, e seguire l'imperatore Corrado da Hohenstaufen alla crociata, nel 1147. S'egli veramente conobbe Bellincione Berti, già padre di famiglia, e uomo tale da proporsi come esempio altrui, ne segue che questi dovette nascere col secolo, o pochi anni dopo. Premesso ch'egli fosse giunto ai quarant'anni nel 1150, la sua figlia Gualdrada, che rimase

(1) *Questi, l'orme di cui pestar mi vedi*
. . . .
Nepote fu della buona Gualdrada,
Guidoguerra ebbe nome.
Inf., canto XVI.

erede dei suoi beni, poteva essere ventenne e maritarsi con Guido, al più tardi verso il 1160 o 1170. Aveva adunque i suoi sessanta o settant'anni almeno quando l'imperatore Otto IV venne a Firenze nel 1210. E così riesce del tutto inconsistente e vano il seguente racconto del Villani:

« Questo conte Guido vecchio prese per « moglie la figliuola di messer Bellincione « Berti de' Ravignani, ch'era il maggiore, e il « più honorato cavaliere di Firenze..... Quella « donna ebbe nome Gualdrada, e, per sua « bellezza, e bello parlare, la tolse il detto « conte, vedendola in Santa Reparata con altre « donne e donzelle di Firenze, quando lo « imperadore Otto quarto vi venne. E vedendo « le belle donne di Firenze, ch'erano raunate « in Santa Reparata per lui, questa pulzella « più piacque all'Imperadore, e dicendo il « padre (cioè messer Bellincione), che egli « aveva potere di fargliela baciare, la donzella « rispose, che già uomo vivente non la bacierebbe, se già non fosse suo marito. Per la « qual parola lo Imperadore molto la comendò, « e 'l detto conte Guido, preso d'amore per « lei, per la sua avenentezza, per consiglio « dello Imperadore la si fece a moglie, non « guardando perchè fosse di più basso « lignaggio di lui, nè guardando a dote, onde

« tutti i conti Guidi sono nati e discesi
« del detto conte Guido, e della detta contessa
« Gualdrada, in questo modo come si dice
« di sopra. »

Il lignaggio di Gualdrada era nobile al pari di quello dei conti, poichè i Ravignani si davano il vanto d'esser discesi dai compagni di Catilina. In quanto alla dote, Guido vecchio fu, di certo, un gran furbaccio, se disse che non ne voleva sentir parlare. Egli ebbe per moglie la più ricca fanciulla di Firenze.

Togliendo di mezzo la leggenda che il Villani aggiunge ai fatti storici, ed esaminando quei fatti, come vengono dichiarati dal Malaspina, e ricopiati dal Villani medesino, noi vediamo che la famiglia dei Guidi, antica, nobile, e d'origine tedesca, s'introdusse in Italia ai tempi dell'imperatore Otto I, ed ottenne dei feudi in Lombardia, e in Romagna. Poi, avendo tiranneggiati i vasalli loro, quei conti furono tutti uccisi e spenti, fuorchè un fanciullo, il quale, finalmente disposatosi con Gualdrada, fu stirpe dei Guidi del duecento e del trecento, che si divisero in Guelfi e Ghibellini, e fecero assai, come dice Dante, *col senno e colla spada.*

Il Villani, volendo dare qualche verosimiglianza alle sue leggende, favoleggiò di due Guidi, padre e figlio, e pretendeva che il figlio

fosse appunto quel Guido Vecchio, che si ammogliò con Gualdrada. Ma, in quel caso, quest'ultimo Guido poteva bensì esser ancora giovine, quando Otto quarto venne a Firenze, nei primi anni del duecento; non però Gualdrada, che, conformemente al nostro conto, era tuttavia settantenne, il giorno della festa di Santa Reparata, mentre Bellincione doveva essere più che centenario, imbecille e caduto in infanzia. Poi, ammettendo il Villani che Guido morì nel 1212, e ch'egli ebbe quattro figli, converrebbe che Otto quarto fosse giunto in Italia nel 1208, cosa contraria alla storia, e pure necessaria, giacchè in meno di quattro anni, è impossibile che Gualdrada ingenerasse tanta prole maschia e femminile.

È probabile che Guido Vecchio, dopo la rovina di sua famiglia, rimase signore d'alcuni feudi nelle Alpi di Casentino, e venne a Firenze, che poi prese per moglie la ricchissima figlia di Bellincioni Berti, e divenne possente, al pari dei più considerevoli di Toscana. Otto quarto, vedendo che questo venerabile e nobile vecchio poteva rendergli importanti servizii, sia pella sua influenza, sia pei suoi consigli, credette di doverlo far signore di varii feudi imperiali nel Casentino, e così giunse al suo fastigio il potere di quei conti,

che poi si divisero in rami numerosissimi, e nemici l'uno dell'altro. Vedendoli andare in rovina pelle loro discordie, i popolani, la cui voce è talvolta voce d'Iddio, esaltarono le virtù di Gualdrada, madre comune di tutti i Guidi, e immaginarono favole e leggende che dovessero richiamare ai furiosi Guelfi, e ai feroci Ghibellini, come tutti erano fratelli, e figli del medesimo sangue.

In quanto a Provenzan Salvani, la differenza fra i racconti del Villani e del Malaspina è ancor più semplice e caratteristica. Questo nobile cittadino di Siena, che signoreggiò sua patria, e fu immortalizzato dall'Allighieri nel poema del Purgatorio, ebbe per sorte d'esser vinto e ucciso dai Fiorentini alla battaglia di Valdelsa, e ambidue i cronacisti narrano l'avvenimento nei medesimi termini. Ma il Villani vi aggiunge certa predizione diabolica, veramente degna di perpetua dimenticanza, che fu poi ricopiata dagli espositori di Dante, con tutto che assolutamente inutile pella spiegazione del poema.

Dice che la profezia s'indirizzava al Salvani in questi termini :

Vincerai no morirai e la tua testa fia la più alta del campo.

Egli intese che sua sorte era di vincere, e non di morire, leggendo così :

VINCERAI, — NON MORIRAI.

Avendo gran fiducia nell'augurio infernale, uscì da Siena, e si presentò presso al castello di colle di Valdelsa, in campo aperto, aspettando che i Fiorentini venissero a combatterlo. Fu sconfitto e ucciso ; gli venne tagliata la testa, e i vincitori la esposero sur una lancia nel luogo più elevato del campo. E così si verificò l'oracolo, il quale si doveva spiegare nel senso seguente :

VINCERAI ? — NO, — MORIRAI, ecc.

Ma la sicurezza di Provenzan Salvani era naturalissima, giacch'egli aveva un esercito due volte più numeroso di quello dei Fiorentini.

Il combattimento di Valdelsa ebbe luogo nel 1279. Se noi consideriamo la cronaca del Malaspina come autentica, è forza ammettere che fu dettata a poco a poco, mentre si svolgevano gli avvenimenti di quel secolo. L'autore finisce il suo racconto all'epoca del vespro siciliano, nel 1281. Dovette scrivere la storia del fatto di Valdelsa quando se n'ebbe la notizia a Firenze, e s'egli morì poco dopo il vespro, quei due o tre anni erano insufficienti

per rimandare la memoria del Salvani in quella misteriosa lontananza che fa nascere le favole, e le leggende. Dante medesimo, quando accenna a quegli avvenimenti (*Purg.*, *canti XI e XIII*) non dice nulla della profezia. Ma il Villani poteva raccoglierla in bocca dei popolani, mezzo secolo dopo la battaglia, e sul fine del trecento, Benvenuto da Imola e Boccaccio la tenevano per certissima.

Qui faremo punto, e ringraziato il lettore della sua pazienza verso di noi, ci congratuleremo con esso lui dí vivere nei tempi moderni, che sono differentissimi dei medioevali, poichè ai nostri giorni tanto civili e felici, non abbiamo leggende, nè guerre domestiche, e tutto è verità, concordia, amore, pace e fratellanza universale.







